

FEDERICA CIPOLLINI

## **Il *Passaggio della mia vita in questo mondo* del Capitano Vincenzo Baldovinetti.**

### **Dal libro di famiglia all'autobiografia moderna**

Il presente studio si propone in primo luogo di portare a conoscenza degli studiosi del genere autobiografico e delle scritture di ambito familiare un testo per molti versi interessante e ricco di spunti di analisi: l'autobiografia del capitano di galera della Marina Stefaniana Vincenzo Baldovinetti, composta nel 1704 e destinata alla fruizione strettamente familiare.

Il testo è un documento interessante per lo storiografo in quanto propone una *tranche de vie* di un appartenente alla piccola aristocrazia toscana sotto Ferdinando II e Cosimo III e offre la possibilità di valutare da una prospettiva abbastanza inedita le dinamiche di promozione sociale attraverso i ranghi dell'Ordine equestre di Santo Stefano, permettendo di approfondire la conoscenza non solo delle condizioni di vita materiale, ma anche del modo di concepire la propria esistenza all'interno delle strutture sociali storicamente determinate da parte di un esponente della piccola nobiltà toscana in quel periodo.

Il testo in oggetto, intitolato *Passaggio della mia vita in questo mondo di me, Capitano Vincenzo Baldovinetti di Iacopo Baldovinetti e di Camilla di Benedetto Rucellai, e mi sia permesso il dire abbandonato dalla fortuna non con altro demerito che quello d'essere stato un peccatore*, è conservato in forma manoscritta nell'Archivio Baldovinetti-Tolomei, recentemente catalogato da Rita Romanelli<sup>1</sup>.

Il racconto autobiografico del Baldovinetti è incentrato essenzialmente sulle vicissitudini professionali dello stesso, vale a dire sulla sua ascesa e successiva caduta all'interno dei ranghi dell'Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano.

Vincenzo di Giovanni di Iacopo Baldovinetti nacque il 15 Dicembre 1645 in seno a una famiglia della piccola aristocrazia fiorentina, dotata di alcuni possedimenti nelle campagne che separano Pisa da Firenze; il giovane restò molto presto orfano del padre che morì nel 1648, quando lui aveva solo tre anni: è in quello stesso anno che la famiglia, probabilmente facendo leva sull'influenza del fratello della madre, Francesco Rucellai, presso la corte, espletò le pratiche per l'ammissione del piccolo come uno dei sei Paggi del Gran Maestro dell'Ordine di Santo Stefano, Ferdinando II Granduca di Toscana. La nomina di Cavaliere dell'Ordine di Santo Stefano giunse il 20 Febbraio 1657, come attestato da una lettera del Granduca Ferdinando II conservata presso l'Archivio di Stato di Firenze.

Attraverso questi passi Vincenzo ha, già all'età di 13 anni, una carriera preparata davanti a sé: è forse per questo che gli studi di lettere, come lui stesso ci conferma, vennero alquanto trascurati, mentre risulta che, nel corso della sua formazione, avvenuta probabilmente soprattutto all'interno delle strutture stefaniane, il giovane maturò una notevole competenza in quelle discipline utili alla professione di Capitano di navi da guerra e non. All'età di 18 anni Vincenzo si trova a dover decidere quale strada intraprendere, dato che il fratello maggiore Jacopo aveva iniziato la carriera bancaria a Palermo, il minore Niccolò e il maggiore Benedetto erano stati avviati a una florida attività commerciale e le sorelle erano state entrambe monacate. Certo la famiglia

---

<sup>1</sup> L'archivio Baldovinetti-Tolomei si trova nella antica villa di proprietà della famiglia Majnoni, erede della dinastia Baldovinetti, oggi estinta, nel borgo di Marti in comune di Montopoli Val d'Arno, provincia di Pisa. Rita Romanelli ha curato un completissimo inventario del materiale documentario ivi conservato: *Inventario dell'Archivio Baldovinetti-Tolomei*, a cura di Rita Romanelli, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2000. Sull'argomento si veda anche RITA ROMANELLI, *L'archivio Baldovinetti a Marti*, in *Antonino Baldovinetti e il riformismo religioso toscano del Settecento*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002.

aveva provveduto bene per gli altri figli maschi, ma è forse un po' eccessiva l'autocommiserazione di Vincenzo quando scrive "solo io fra tutti, all'ora in grado d'ogni maggiore strettezza d'assegnamenti e di speranze", considerata la posizione che era stata preparata per lui nell'Ordine di Santo Stefano.

Vincenzo pensò di tentare la carriera militare fuori dall'Ordine cavalleresco, ma il fratello primogenito gli negò l'appoggio finanziario necessario e così egli decise di iniziare l'attività vera e propria come Rossocrociato, andando a risiedere a Pisa, dove si compiva l'educazione tecnica dei cavalieri, e iniziando a navigare sulle navi della flotta stefaniana. Vincenzo narra questo passaggio chiave della sua esistenza in termini molto suggestivi, che evocano, al lettore moderno, altri orfani letterari e altre partenze verso un futuro ignoto, come quelle descritte da Dickens ben più tardi, evocando atmosfere da romanzo picaresco: "Resolsi di porre in un piccolo baule li pochi stracci havevo e mi portai in Pisa al convento di mia Religione, con obligarmi come feci ad una volontaria navigazione".

I sette anni di navigazione che seguono non sono certo caratterizzati dall'agiatazza economica; con lettera granducale del 1671 gli viene conferita, però, la prima commenda di anzianità, sopra ai depositi del Monte Pio di Firenze, della modesta rendita di 45 scudi annui: è l'inizio di una progressiva ascesa, così come era pianificata dalla struttura dell'Ordine.

Dopo dieci anni di navigazione, all'età di 28 anni, Vincenzo conobbe un'importante avanzamento di carriera: la nomina, avvenuta nel 1674, al grado di Capitano della terza galera della flotta di Sua Altezza Reale. Per altri dieci anni Vincenzo continuò il servizio come capitano di diverse navi, vedendo crescere progressivamente le proprie rendite non solo per anzianità, ma anche per mezzo di commende di grazia, concesse benignamente dal Granduca per meriti.

Il 1675 fu un anno certamente memorabile per lo stato di servizio del capitano: il 20 Luglio, mentre era al comando della galera Santa Margherita, durante una navigazione di perlustrazione delle acque del Tirreno settentrionale comandata dall'Ammiraglio Guidi, partecipò, svolgendo un ruolo tutt'altro che trascurabile, alla presa della prima galera della flotta tunisina, la "Padrona" di Biserta, e alla cattura dell'Ammiraglio di detta flotta, il corsaro Ciriffo Moro, il quale, con tre galere, si dedicava al saccheggio delle navi cristiane che transitavano nei pressi dell'arcipelago toscano.

All'età di 38 anni, tuttavia, la parabola ascendente del Capitano sembra conoscere un arresto: il Capitolo del 1683, l'assemblea plenaria dei cavalieri dell'Ordine, convocata con cadenza triennale allo scopo di sancire tutte le nomine e le assegnazioni di commende, riconobbe al Baldovinetti un importante aumento delle rendite, ma gli sottrasse la qualifica di Capitano, relegandolo fuori dall'attività in mare. Le ragioni di questa apparentemente immotivata decisione, dato il suo impeccabile stato di servizio, sono dichiarate *apertis verbis* da Vincenzo il quale, nell'autobiografia, scrive: "E il mio posto fu dato al Cavaliere Domenico Fabbroni, parente e paesano del Panciatichi [il Segretario della Religione di S. Stefano] e, come fiorentino, di cui elli [il Panciatichi] era poco amico, mi toccò a dare logo alle sue soddisfazioni e ricevere in uno istesso tempo gastigo e mercede."

L'influentissimo Segretario della Religione Panciatichi fu dunque l'artefice della caduta di Vincenzo Baldovinetti il quale, pur continuando a progredire nelle rendite economiche, non riuscì più a tornare al servizio attivo, derivando da ciò una profonda delusione ed amarezza.

Il desiderio di "tentare la sorte per potere rendere sempre maggiore conto di me medesimo" spinse il Baldovinetti a tentare per più canali di ottenere di nuovo dal Granduca Cosimo III la Patente di Guerra, necessaria per comandare una galera e, falliti tutti i tentativi in questa direzione, a prendere contatti per arruolarsi "come venturiero" per le guerre contro l'Impero Ottomano che si svolgevano in quegli anni in Ungheria. Anche questa risoluzione venne, però, ostacolata dal Panciatichi il quale, spinto evidentemente da una inimicizia le cui ragioni ci restano oscure, negò a Vincenzo la possibilità di recarsi in guerra senza far decadere i suoi diritti al godimento delle commende, che erano ormai divenute piuttosto consistenti.

Si tratta di un periodo davvero drammatico per il nostro, il quale si diffonde lungamente nell'autobiografia a descrivere i tentativi e le numerose frustrazioni ("Torna e retorna, negozia e retrata, non vi fu modo.") che si susseguono in questi anni, fino al 1704, anno in cui si colloca la scrittura del testo, al punto tale che egli fa di questo amaro epilogo la chiave di lettura di tutta la sua esistenza.

Dal punto di vista delle rendite la carriera del Baldovinetti continuò a progredire, tanto che egli ottenne nel 1695 la prestigiosa carica di Gran Contestabile e poi, negli anni della maturità, quella di Bali di Lucca, ma non vi fu mai un reintegro al comando di navi. Vincenzo di Giovanni Baldovinetti morì a Marti il 5 Febbraio 1719, all'età di 73 anni, ed è sepolto nella Compagnia del Corpus Domini nella Pieve di Marti, nel comune di Montopoli in Val d'Arno.

La ragione fondamentale per cui si intende sottoporre all'attenzione degli studiosi questo testo è la fecondità di un'analisi della sua collocazione nell'orizzonte dei generi scrittori, argomento sul quale proponiamo alcune considerazioni. L'individuazione del destinatario è indubbiamente uno dei temi fondamentali che si presentano a chi voglia affrontare l'analisi di un testo autobiografico, specie se l'opera risale ad un periodo in cui l'autobiografia non avesse ancora ricevuto una piena legittimazione come genere letterario autonomo. Stabilire il destinatario del testo significa anche poter trarre delle conclusioni sulle motivazioni che spingono l'autore ad intraprendere la scrittura della propria vita ed è un punto di partenza fondamentale per collocare il testo sull'orizzonte dei generi letterari o più genericamente delle tipologie scritte.

A questo proposito Vincenzo Baldovinetti nel suo scritto non è parco di indicazioni esplicite, infatti almeno in due punti si rivolge direttamente ai discendenti indicandoli come destinatari dell'opera e come lettori ideali. In uno dei passaggi più drammatici della narrazione, quando il Segretario di Stato Panciatichi dichiara in modo diretto la propria ostilità alle ambizioni di carriera di Vincenzo, questo si rivolge ai lettori in questi termini: "Amici e successori carissimi riflettete e credete che una tal negativa mi fece molto maggiore provare il sentimento della mia caduta."

È forse una delle frasi in cui il linguaggio così poco retorico e letterario del Baldovinetti tocca un apice di efficacia espressiva, proprio in corrispondenza col desiderio di rendere partecipi della propria frustrazione quei "successori", ossia quei discendenti e continuatori del casato, che egli immagina lettori ideali della sua narrazione. Poco più avanti nel testo si legge ancora: "Vedete più lettere di quelle ho salvato sopra a questi negoziati, per compatire maggiormente, successori amatissimi, la vostra e mia mala sorte."

Qui il Baldovinetti scopre ancora di più le carte: non solo ripete e conferma la destinazione del testo ai discendenti e comunque all'ambito familiare, ma ci fornisce una chiave di lettura per interpretare le motivazioni che lo spingono a farsi scrittore della propria esperienza biografica. La "mala sorte", la "caduta", che lo hanno colpito sono senza alcun dubbio il *leitmotiv* della narrazione e rappresentano, a mio parere, lo stimolo più forte che lo ha spinto alla riflessione retrospettiva sulla propria vita; in questo passo, inoltre, Vincenzo interpreta i propri insuccessi come una sventura non solo propria, ma di tutto il casato ("la vostra e mia mala sorte"), giustificando così l'interesse della discendenza per le sue vicende, dato che queste risultano inquadrare in una logica familiare oltre che individuale.

La destinazione familiare non è un fatto singolare nella produzione autobiografica almeno prima della fine del Settecento, infatti anche per il *De propria vita liber*<sup>2</sup> dello scienziato Girolamo Cardano, composto nella seconda metà del Cinquecento, "la famiglia rappresenta appunto quel pubblico ristretto e determinato che legge il testo in virtù della sua natura direttamente referenziale e della sua funzionalità pratica"<sup>3</sup> come ha giustamente osservato Franco D'Intino.

---

<sup>2</sup> GIROLAMO CARDANO, *De propria vita liber*, Parigi, Gabriel Naudé, 1643. Si tratta naturalmente di una edizione postuma. Il testo è anche disponibile in traduzione italiana col titolo *Della mia vita*, a cura di A. Ingegno, Milano, Serra e Riva, 1982.

<sup>3</sup> FRANCO D'INTINO, *L'autobiografia moderna. Storia forme problemi*, Roma, Bulzoni, 1998, p. 70.

Un esempio ancora più calzante, anzi paradigmatico, di scrittura autobiografica destinata alla discendenza sono gli *Avvertimenti ai nipoti*<sup>4</sup> di Francesco D'Andrea, scritti nel 1696, solo otto anni prima dell'autobiografia del Baldovinetti. Andrea Battistini, in un suo articolo uscito su «The Italianist», ha segnalato quest'opera, normalmente studiata come fonte per la storia del diritto, all'attenzione degli storici del genere autobiografico, osservando che l'autore “seguendo la consuetudine umanistica dei libri di famiglia, descrive per i discendenti i successi personali perché vadano a gloria del casato e della classe di appartenenza”<sup>5</sup>. Nella prefazione alla sua opera, infatti, Francesco D'Andrea espone chiaramente le motivazioni e gli intenti della sua scrittura: “considerando [...] che potrei mancare prima che i figliuoli del signor reggente [suo fratello], che posso chiamare anco miei, fussero in età di prender quel camino che fusse loro di maggior convenienza, ho stimato bene d'esplicar loro in questa scrittura i miei sensi [...] acciocché sappiano il modo che io stimo debban tenere per non solamente conservare la casa nella quale Iddio e sua Maestà, che Dio guardi, l'ha posta [si intenda nello stato in cui Dio e il Re l'hanno posta], ma anche per accrescerla et avvanzarla”; e ancora poco più avanti: “perciò stimo bene che i nostri posterì sappiano con quanti travagli e fatiche la presente commodità si è acquistata, acciocché non credano che sia una casa che non possa mai mancare”<sup>6</sup>.

L'intento è insomma quello di “dimostrar loro che, se vorranno servarsi nello stato nel quale noi li lasceremo, averanno da procurare d'accrescere la casa per quei medesimi mezzi con li quali da noi si è fondata, battendo la medesima via che da noi si è battuta, cioè quella dell'avocazione [...] non essendo cosa più naturale quanto che conservarsi le cose per quei medesimi modi per li quali hanno avuto i loro principij”<sup>7</sup>.

L'accostamento con l'opera di D'Andrea, quasi perfettamente coeva a quella del Baldovinetti, mi pare illuminante per comprendere le motivazioni di quest'ultimo e l'orizzonte in cui leggere il testo, ossia come forma di comunicazione intergenerazionale della storia della famiglia, anche a scopo didascalico. La comunicazione alle generazioni future della storia familiare e delle modalità di accrescimento della posizione del casato sono senza alcun dubbio moventi forti, specie considerati nel contesto di una cultura in cui i valori della continuità della famiglia e della sua ascesa sociale erano sentiti come fondanti. La destinazione dell'opera all'ambito della famiglia, la sua assenza di ambizioni letterarie, la componente gnomica e didascalica, sono tutti elementi che concorrono all'accostamento dell'autobiografia di Vincenzo Baldovinetti col genere dei libri di famiglia.

Come hanno osservato Cicchetti e Mordenti, infatti, “il libro [di famiglia] viene scritto per una serie virtualmente interminabile di lettori futuri, non di generici posterì ma di attesi ed immaginati discendenti”<sup>8</sup> e funziona come strumento di comunicazione intergenerazionale della storia e dei valori della piccola collettività che lo produce: “È un soggetto collettivo, e precisamente un soggetto familiare, il depositario del gesto di scrivere e leggere il libro di famiglia”<sup>9</sup>.

La funzione dei libri di famiglia all'interno dell'universo familiare è così individuata da Cicchetti e Mordenti: “il libro contiene l'autorappresentazione della famiglia, ne custodisce la memoria, è simbolo e documento della sua continuità”<sup>10</sup>, rappresenta cioè, in altri termini, una

---

<sup>4</sup> FRANCESCO D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene, 1990.

<sup>5</sup> ANDREA BATTISTINI, *Genesi e sviluppo dell'autobiografia moderna*, in *Italian autobiography from Vico to Alfieri (and beyond)* «Supplement» di «The Italianist», n. 17, a. 1997. Battistini aveva già parlato di quest'opera in un intervento intitolato *L'autobiografia e i modelli narrativi secenteschi* in *Cultura meridionale e letteratura italiana. I modelli narrativi dell'età moderna*, Atti dell'XI congresso dell'Associazione Internazionale per gli Studi di Lingua e Letteratura Italiana, a cura di Pompeo Giannantonio, Napoli, Loffredo, 1982, in particolare alle pagine 178-179.

<sup>6</sup> FRANCESCO D'ANDREA, *ivi*, p. 137.

<sup>7</sup> FRANCESCO D'ANDREA, *ivi*, pp. 138-139.

<sup>8</sup> ANGELO CICHETTI, RAUL MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, in *Letteratura italiana*, a cura di Alberto Asor Rosa, Vol. III *Le forme del testo*, Tomo II *La prosa*, Torino, Einaudi, 1984, p. 1134.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> ANGELO CICHETTI, RAUL MORDENTI, *ivi*, p. 1139.

freccia scagliata verso il futuro da una collettività di mortali desiderosi di autoperpetuarsi attraverso la realizzazione di una continuità intergenerazionale.

Le stesse motivazioni, di carattere antropologico più che pratico, mi pare si possano riconoscere anche nella pratica scrittoria del Baldovinetti ed affiorano a tratti dal testo, come nel passaggio in cui, offrendoci un esempio interessantissimo di metascrittura, l'autore riflette sulla propria possibilità di perpetuare la memoria di sé all'interno del nucleo familiare in questi termini: "Lassando non tanto il carteggio di parenti e amici, con lacerare non tanto lettere, che altri scritti. E volevo far di tutto che mi è restato, se persona amorevole, al presente passato al altra vita, non mi trattenesse dal farlo, non ad altro oggetto che di non lassare memoria di me medesimo in carta d'alcuna sorte". In questo passaggio, mi pare, le motivazioni esistenziali si fondono con quelle della trasmissione della memoria ai discendenti, facendo di questo testo autobiografico una scrittura contro l'oblio.

Come si è visto, i punti di contatto della *Vita* del capitano Vincenzo col genere dei libri di famiglia sono numerosi e vanno oltre la superficie del testo; non a caso la famiglia Baldovinetti è caratterizzata da una ricchissima e piuttosto antica tradizione di scrittura familiare del tipo classificato dai recenti studi di Angelo Cicchetti e Raul Mordenti sotto l'etichetta di libri di famiglia: l'archivio Baldovinetti Tolomei di Marti conserva un esemplare di *Ricordi* di Pera di Guido di Monte Baldovinetti<sup>11</sup> risalente al 1341, e una copia cinquecentesca di *Ricordi* di Niccolò di Guido Baldovinetti<sup>12</sup> composti tra il 1434 e il 1471, oltre a un fascicolo contenente *Ricordi di vari di casa Baldovinetti* estratti da Paolo di Guido<sup>13</sup> e riferiti a un arco temporale che va dal 1550 e il 1610. Hanno avuto addirittura l'onore della stampa i due *Libri di ricordi A e B*<sup>14</sup> del pittore Alessio Baldovinetti, risalenti al Quattrocento e le antichissime *Ricordanze*<sup>15</sup> di Francesco e Alessio Baldovinetti iniziate nel 1285.

Alla prima metà del Cinquecento risalgono i *Ricordi di S. Piero a Usigliano e della cappella di Marti*<sup>16</sup> scritti da Francesco di Giovanni Baldovinetti e un frammento di un *Libro di ricordi*<sup>17</sup> di Giovanni di Francesco Baldovinetti, mentre sono trecentesche le *Ricordanze segrete*<sup>18</sup> di Niccolò d'Alesso Baldovinetti. Una così copiosa tradizione non può certo essere ignorata nel considerare il retroterra culturale di Vincenzo Baldovinetti, specie se consideriamo che si tratta di una pratica di scrittura che non si era ancora spenta quando egli era in vita, dato che il *Libro di ricordi*<sup>19</sup> iniziato nel 1620 da Giovanni di Jacopo Baldovinetti, padre di Vincenzo, fu aggiornato sino al 1771 dai discendenti Niccolò e Giovanni, e contiene anche alcuni ricordi di pugno dello stesso Vincenzo.

In che misura, invece, la *Vita* di Vincenzo Baldovinetti possa essere annoverata tra gli esponenti del genere autobiografico è una questione complessa che chiama in causa i tentativi dei critici contemporanei di dare una definizione soddisfacente di questo oggetto letterario, anche al fine di determinare un corpus omogeneo di opere da classificare al suo interno.

Una definizione piuttosto larga del termine autobiografia è stata fornita da Jean Starobinski in un fondamentale articolo<sup>20</sup> uscito su «Poétique» negli anni '70: secondo il critico francese l'autobiografia consisterebbe nella "biografia di un individuo scritta da lui stesso", cioè "Per l'esattezza non si tratta di un genere letterario; ridotte all'essenziale, tali condizioni [generali della

---

<sup>11</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 115.3.

<sup>12</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 115.1.

<sup>13</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 115.28.

<sup>14</sup> *Ricordi di A. Baldovinetti pittore fiorentino del secolo XV*, a cura di G. Pierotti, Lucca, Landi, 1868. In edizione completa e più recente, ALESSIO BALDOVINETTI, *I Ricordi nuovamente pubblicati e illustrati da G. Poggi*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1909.

<sup>15</sup> G. CORTI, *Le ricordanze trecentesche di Francesco e Alessio Baldovinetti*, ASI, CXII, 1954.

<sup>16</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 117.25.

<sup>17</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 117.44.

<sup>18</sup> Biblioteca Nazionale di Firenze, *Palatino Baldovinetti* 37.

<sup>19</sup> Archivio Baldovinetti Tolomei, 118.8.

<sup>20</sup> JEAN STAROBINSKI, *Le style de l'autobiographie*, in «Poétique», I, 3, pp. 257-265. Traduzione italiana in: IDEM, *L'occhio vivente*, Torino, Einaudi, 1975, pp. 204-216.

scrittura autobiografica] esigono prima di tutto l'*identità* del narratore e dell'eroe della narrazione, e poi la presenza della *narrazione* e non della descrizione". Si tratta di una definizione forse fin troppo vaga (anche lasciando da parte l'inesattezza generata dall'uso del termine "narratore" al posto del più preciso "autore"), funzionale, ai fini del saggio di Starobinski, a lasciare più campo all'importanza dello stile nel determinare la grandissima eterogeneità degli esemplari contenuti in questa definizione, come si evince facilmente da questo passaggio dell'articolo: "Come si vede le condizioni dell'autobiografia non forniscono se non un quadro abbastanza largo, al cui interno potrà esercitarsi e manifestarsi una grande varietà di stili particolari". Per Starobinski, insomma, il testo di Vincenzo Baldovinetti rientrerebbe perfettamente nella definizione di autobiografia e la differenza, impossibile da ignorare, che allontana questo testo da opere autobiografiche come le *Confessions* di Rousseau, si risolverebbe soltanto in una estrema diversità di stile.

Più selettiva e rigorosa mi pare la definizione di autobiografia fornita da Philippe Lejeune al principio della sua fondamentale opera *Il patto autobiografico*: il campo di studio che si propone è molto più ristretto rispetto a quello individuato da Starobinski nel tentativo di coniare una definizione *sub specie aeternitatis*, infatti Lejeune intende limitarsi alle autobiografie europee prodotte a partire dal 1770, anno attorno al quale si riscontra una fioritura eccezionale di opere autobiografiche le quali, come vedremo, presentano una serie di caratteristiche che le configurano come genere nuovo. A partire da queste premesse Lejeune definisce autobiografia un "Racconto retrospettivo in prosa che una persona reale fa della propria esistenza, quando mette l'accento sulla sua vita individuale, in particolare sulla storia della sua personalità". Appare evidente che la *Vita* di Vincenzo Baldovinetti non soddisfa pienamente questa definizione, anche a prescindere dalla delimitazione cronologica proposta, infatti la narrazione che questi fa della propria esistenza non è centrata sullo sviluppo della personalità, ma piuttosto sull'aspetto sociale e professionale delle sue vicende biografiche.

Allo scopo di chiarire i termini della questione proporrei di distinguere tra autobiografia, corrispondente grosso modo alla definizione di Starobinski, e autobiografia moderna (secondo una terminologia utilizzata sin dal titolo da Franco D'Intino nel suo *L'autobiografia moderna storia forme problemi*<sup>21</sup>), sottoinsieme del genere autobiografico che si identifica con le opere rispondenti alla più stretta definizione di Lejeune.

Sulla base di questa convenzione terminologica, direi che si può affermare che la *Vita* di Vincenzo Baldovinetti è una autobiografia a pieno titolo, ma non può essere considerata un esempio di autobiografia moderna.

La questione merita un chiarimento di tipo cronologico in quanto la critica si è divisa in due scuole di pensiero riguardo alla nascita dell'autobiografia moderna: una prima corrente colloca l'atto di nascita del tipo moderno di autobiografia nell'ultimo quarto del Settecento, quando, con una sorprendente fioritura quasi simultanea, uscirono le *Confessions* di Rousseau (1770), *The life of David Hume written by himself* (1777), la *Lebensgeschichte* di J.H. Jung-Stilling (a partire dal 1777) e *Memoirs of my life* di Edward Gibbon (a partire dal 1788), per citare solo i più significativi.

Una seconda scuola di pensiero anticipa la nascita della moderna autobiografia al periodo a cavallo tra Seicento e Settecento, indicando come manifestazioni di tale evoluzione all'interno del genere autobiografico una serie di testi afferenti alla tipologia della vita dell'intellettuale, ad esempio l'*Autobiografia* di Gian Battista Vico e il *Discorso sul metodo* di Cartesio, opera, questa, per molti aspetti inseribile nella compagine delle autobiografie. Stando a questa seconda opzione la *Vita* del Baldovinetti sarebbe stata prodotta in un periodo di nascita e codificazione del genere autobiografico moderno, così che l'ostacolo cronologico alla classificazione di questo testo come autobiografia moderna risulterebbe rimosso; tuttavia ci sono importanti, anzi determinanti elementi che depongono a sfavore di una tale classificazione, i quali risultano evidenti al momento in cui si procede ad una analisi dei contenuti e delle modalità narrative del testo.

---

<sup>21</sup> FRANCO D'INTINO, *op. cit.*

Il fatto stesso che il destinatario del testo del Baldovinetti sia la famiglia stessa, nelle sue generazioni future, rappresenta una importante differenza tra questo e le autobiografie del tipo moderno, in quanto, come nota D'Intino "solo tra Sei e Settecento [...] avviene quello slittamento dall'udienza privata all'udienza pubblica (o meglio alla lettura) che caratterizza il passaggio alla fase moderna del genere"<sup>22</sup>. Questo mutamento di destinatario, infatti, testimonia un cambiamento profondo nella concezione dell'opera autobiografica da parte dell'autore e dei fruitori: l'avvenuto ingresso dell'autobiografia nella sfera del letterario. Tutto questo, come abbiamo visto, non vale per l'opera del Baldovinetti.

Un punto forse ancora più centrale è la evidente mancanza, nella *Vita* del capitano Vincenzo, di quel predominio dell'intimità psicologica, di quella attenzione allo sviluppo della personalità che avvicinano l'autobiografia moderna al romanzo e, in particolare, al *Bildungsroman*.

Come osserva D'Intino, infatti, "la maggior parte dei testi autobiografici antichi sono *res gestae*. [...] L'uomo antico era sostanzialmente un uomo pubblico, il cui carattere si esprimeva e risolveva nelle sue azioni. Le *res gestae* rispondono perciò alla domanda: «Che cosa hai fatto?» piuttosto che a quella «Che cosa hai pensato?». E se rispondono alla domanda «Chi eri?», si riferiscono piuttosto alla carica ricoperta, al titolo posseduto, alla funzione politica o sociale, al mestiere"<sup>23</sup>.

Con questo non si vuole certo affermare che la narrazione autobiografica del Baldovinetti non sia densa di comunicatività emotiva, ma piuttosto che le emozioni e gli stati d'animo del protagonista emergono solo come corollario, come tra le righe di una narrazione quasi esclusivamente fattuale: mi pare che si possa legittimamente affermare che, sotto questo punto di vista, l'autobiografia del Baldovinetti sia più accostabile al modello delle *res gestae* che a quello, ad esempio, delle *Confessions* di Rousseau.

E' infatti innegabile che il criterio della selezione operata dall'autore sullo sterminato materiale offerto alla narrazione da una intera vita umana, sia rigidamente tematico, in quanto il Baldovinetti ha addirittura strutturato l'autobiografia in due parti distinte: una dedicata alla carriera, giuntaci integralmente, l'altra, di cui ci è rimasta solo la prima pagina, dedicata alle vicende familiari. Tuttavia, a chi obiettasse che proprio la delimitazione tematica abbia determinato la focalizzazione sul dato fattuale a scapito di quello psicologico, si può rispondere che anche il frammento della seconda sezione, di argomento più consono alla riflessione intima e privata, appare dominato, forse ancor di più, da una logica narrativa attenta al dato oggettivo e parca di riflessioni sull'interiorità del protagonista.

Alla luce delle osservazioni sin qui esposte, non mi pare azzardato affermare che, sebbene a livello dei caratteri formali la *Vita* di Vincenzo Baldovinetti sia senza dubbio da classificare come autobiografia, quest'opera sia, per quanto concerne lo spirito e le motivazioni che l'hanno generata, spingendoci, cioè, oltre la superficie del testo, molto più vicina alla scrittura di tipo familiare che al genere autobiografico moderno.

A distinguerla inequivocabilmente dai libri di famiglia, infatti, basterebbero le rigorose osservazioni di Cicchetti e Mordenti sul "tempo dello scrivere", secondo le quali la tipologia scrittoria dei libri di famiglia "si differenzia nettamente dal tempo di scrittura della moderna storiografia, della memorialistica e dell'autobiografia; questi ultimi generi, infatti, (pur essendo evidentemente diversissimi tra loro) si riferiscono tutti *post factum* ad avvenimenti reali già conclusi che vengono richiamati alla memoria e rielaborati unitariamente da chi scrive o, per meglio dire, compone: si tratta infatti di scritture di composizione e non prevalentemente di registrazione"<sup>24</sup>.

Se dunque la *Vita* di Vincenzo Baldovinetti non è assolutamente classificabile come una particolare tipologia di libro di famiglia, è innegabile che essa incarni una diversa manifestazione delle medesime intenzioni e motivazioni dello scrivente, che essa sia nata, cioè, in seno alla

<sup>22</sup> FRANCO D'INTINO, *op. cit.* p.18.

<sup>23</sup> FRANCO D'INTINO, *op. cit.* p. 189.

<sup>24</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, *op. cit.* p. 1129.

medesima cultura e sia da interpretare più alla luce di questa tradizione che di quella, nascente, della moderna autobiografia, considerata anche la preparazione letteraria scarsa, per sua stessa ammissione, dell'autore, il quale difficilmente poteva essere a conoscenza diretta di opere autobiografiche di un certo impegno letterario.

Lo scarto della tipologia testuale, tuttavia, dal libro di famiglia alla forma autobiografica, non è trascurabile, né da considerarsi meramente formale, in quanto il tempo discontinuo della registrazione, a differenza della scrittura retrospettiva, “esclude teoricamente la rielaborazione del fatto narrato”<sup>25</sup>. Certo non si può negare che invece il Baldovinetti introduca una rielaborazione e interpretazione delle proprie vicende autobiografiche, la quale risulta evidente dal fatto che tutti gli eventi narrati sono visti e valutati in un'ottica oppositiva di grazia (del principe, della fortuna) e disgrazia (presso la corte, a causa della mala sorte, ecc.), come emerge sin dal titolo del testo: “Passaggio della mia vita in questo mondo di me Cavaliere Capitano Vincenzio di Giovanni di Iacopo Baldovinetti e di Cammilla di Benedetto Rucellai, e mi sia permesso il dire abbandonato dalla fortuna non con altro demerito che quello d'essere stato un peccatore”.

Anche il passaggio di focus dalle vicende di una intera famiglia a quelle di un unico individuo seppur, come abbiamo dimostrato, visto come membro di una collettività familiare, rappresenta qualcosa di più che un elemento formale che distingue questo testo dai libri di famiglia, in quanto rispecchia una visione più individualistica, tipicamente borghese, del *self made man* che affronta da solo le avversità della fortuna e può risultarne vincitore, come il D'Andrea degli *Avvertimenti ai nipoti*,<sup>26</sup> o vinto, come il nostro capitano Vincenzo.

Si tratterebbe dunque, a mio parere, di una evoluzione della scrittura familiare, influenzata, più che da un improbabile contatto dell'autore con opere autobiografiche di un certo spessore letterario, da un cambiamento di tipo ideologico (un maggiore individualismo, favorito anche dalla peculiarità della professione del Baldovinetti) e dal desiderio di dare della propria vita una lettura unitaria e retrospettiva.

Il modello del libro di famiglia iniziava a soffrire dei propri limiti intrinseci, infatti Cicchetti e Mordenti osservano che “il fenomeno della decadenza e della progressiva scomparsa del libro di famiglia, a partire dal Seicento, è difficilmente comprensibile senza l'ausilio di analisi storico-sociologiche, che esulano da un discorso circoscritto alle forme testuali”<sup>27</sup>.

Poco oltre i due critici analizzano le forme di scrittura che tendono a sostituirsi alla tipologia del libro di famiglia al momento del suo declino: “La scrittura familiare che ora si afferma è un'altra: quella delle storie genealogiche, attraverso le quali le famiglie seicentesche costruirono una nuova forma di autorappresentazione, tanto falsa e artificiosa quanto la precedente era autentica e naturale. [...] La forma moderna che eredita la dimensione privata del libro di famiglia è, ovviamente, il diario”<sup>28</sup>.

Cicchetti e Mordenti non menzionano l'autobiografia tra i prodotti scrittori che tesero a colmare il vuoto lasciato dai libri di famiglia, ma concludono il loro lavoro riflettendo che “È ragionevole chiedersi, a conclusione, se la presenza di elementi derivanti da un filone di scrittura così capillarmente diffuso come questo non sia molto più estesa di quella qui appena delineata e, soprattutto, quanto di questa forma di comunicazione privata la scrittura letteraria abbia fatto proprio”<sup>29</sup>.

Il riferimento esplicito è all'autobiografia, infatti “nell'ordito di un testo come la *Vita* del Cellini i segni della scrittura familiare, ben riconoscibili, possono suggerire rinvii e percorsi non difficili da ricostruire, se si riflette sulla contiguità con un uso quotidiano, con una tradizione di scrittura consolidata”<sup>30</sup>.

---

<sup>25</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *ivi*, p. 1130.

<sup>26</sup> FRANCESCO D'ANDREA, *Avvertimenti ai nipoti*, a cura di Imma Ascione, Napoli, Jovene, 1990.

<sup>27</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *La scrittura dei libri di famiglia*, op. cit. p. 1155.

<sup>28</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *ivi*, p. 1157.

<sup>29</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *ivi*, p. 1158.

<sup>30</sup> ANGELO CICCETTI, RAUL MORDENTI, *ibidem*.



Del resto Mordenti nel 1993 è tornato sull'argomento con un articolo specificamente dedicato alla scomparsa dei libri di famiglia, nel quale sostiene l'ipotesi "che i libri di famiglia possano essere letti anche come una sorta di incunabolo di altre (più illustri e studiate) scritture della memoria, come la storiografia, l'autobiografia, la biografia, il diario *journal intime*, etc." e "che un passaggio significativo fra la scrittura dei libri di famiglia ed altre forme di scrittura memoriale si svolga proprio (...) fra la seconda metà del sec. XVI e la prima metà del XVII"<sup>31</sup>.

A questo proposito Mordenti adduce due esempi estremamente interessanti di evoluzione della scrittura memorialistica familiare in forme affini alla biografia e all'autobiografia: quello dei Cartari Febei di Orvieto-Roma e quello dei Pacciotto di Pesaro. Si tratta di casi non del tutto sovrapponibili al nostro, ma sicuramente illuminanti per comprendere le dinamiche che possono aver giocato anche nella nascita del prodotto scrittorio del Baldovinetti.

Anche Franco D'Intino, nel suo lavoro sull'autobiografia moderna, riconosce la possibilità concreta di un rapporto genetico tra la scrittura familiare e la forma autobiografica e osserva: "Dopo il XVII secolo la tradizione dei Libri di famiglia sembra entrare in crisi, probabilmente in concomitanza con quella divaricazione dei poli del pubblico e del privato caratteristica del moderno. Questa tradizione [...] costituisce certamente una delle linfe che darà vita al nuovo genere moderno del diario privato, ma è probabile che la pratica di scrittura della memoria maturata per secoli nel segreto delle case abbia contribuito, più in generale, al consolidarsi di una consapevolezza autobiografica e alla sperimentazione di varie scritture, come forse nei casi atipici e diversi, ma rivelatori, di Cellini e dei conti Leopardi"<sup>32</sup>.

In conclusione mi pare che si possa affermare che la pratica scrittorica del Libro di famiglia abbia fornito un substrato per la nascita dell'autobiografia del capitano Vincenzo, il quale ha adottato una nuova forma testuale in quanto sentiva l'esigenza di dare una lettura unitaria, retrospettiva, interpretativa della propria esperienza di vita, alla qual cosa la rigida struttura di registrazione del libro di famiglia non si prestava.

Direi dunque che l'analisi di un testo come la *Vita* del Baldovinetti, interessante proprio in quanto opera di frontiera tra autobiografia e scrittura familiare, tra orizzonte letterario ed extraletterario, possa costituire un apporto significativo all'indagine, ancora tutta da fare, sui rapporti solo accennati ed ipotizzati da D'Intino e da Cicchetti e Mordenti, tra scrittura privata familiare e autobiografia letterariamente codificata.

---

<sup>31</sup> RAUL MORDENTI, *Scrittura della memoria e potere di scrittura (secoli XVI-XVII). Ipotesi sulla scomparsa dei "libri di famiglia"*, «Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia», serie III, vol. XXIII, 2, a. 1993, pp. 741-742.

<sup>32</sup>FRANCO D'INTINO, *op. cit.* p. 195.